

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIII - 31 dicembre 1967 - N. 23-24

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi.
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d, 00193 Roma (Telefoni: 655.621 - 561.948). C.C. post. n. 1/11870.
Spedizione in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - 00186 Roma - Abbonamento semplice L. 2000, speciale L. 1500, estero L. 2300, un numero L. 100, arretrato L. 150. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

● Il recente convegno della Fuci ad Ancona sui problemi dell'Università suggerisce le riflessioni contenute nel fondo ● Nel paginone presentiamo le linee generali delle Università inglesi in un articolo del vice-rettore dell'Università di York ● A pag. 3 pubblichiamo il testo del messaggio natalizio del Papa ● Dal 18 al 25 gennaio si prega per l'unità dei cristiani: a pag. 5 un invito a prepararsi ● A pag. 9 concludiamo la pubblicazione delle lezioni tenute dal p. Martini nel luglio scorso a Camaldoli ● Il servizio fotografico ci presenta alcune immagini della vita degli inglesi.

Il Signore è tra noi

E' venuto il Natale: è nato Gesù il Cristo, il Salvatore. E' tra noi il Principe della pace che è la Luce dei nostri cammini.

La Gloria del Signore Dio nostro si è manifestata in pienezza a noi uomini che siamo chiamati a cantarla (Luca 2, 14). Egli è qui tra noi, dentro di noi, per noi: la giovinezza eterna di Dio è anche oggi la fonte di una gioia senza confini (Fil. 4, 4). Cristo è venuto a redimerci, a salvarci dalla schiavitù della nostra miseria: siamo nel tempo della nostra libertà.

Questo evento di salvezza è un evento di povertà. Povertà spirituale (« di spirito ») in primo luogo: Dio si fa uomo, uno di noi, nasce dal seno di una donna perché noi possiamo nascere definitivamente alla Sua gioia. « Per liberare l'uomo si fa carne » (Inno di Natale), dando se stesso per noi (Tit. 2, 14). Non c'è spogliazione più assoluta di questa. Ma non basta: questo evento di povertà spirituale totale avviene in un contesto di povertà materiale: i genitori di Gesù sono solo Maria e Giuseppe, non re né figli di re, ma « popolo »; il Signore nasce « in viaggio », è deposto in una mangiatoia, l'annuncio della Sua nascita è dato ai pastori per primi (Luca 2, 8-20).

Ecco dunque il Natale: il Signore è venuto ed è presente, suscita la nostra gioia, perché è la nostra salvezza. Egli è nella povertà, è la povertà stessa, spirituale e materiale, poiché è la pienezza dell'Amore.

In quale contesto storico ricordiamo e riviviamo oggi il giorno natale del Signore?

Il nostro contesto di civiltà (« il mondo »), e nondimeno quello universitario, sembrano la negazione indifferente della presenza del Signore, della gioia, della povertà di spirito.

Si ripete oggi lo scandalo d'Israele: il Signore diviene uomo, ma molti tra gli uomini non Lo cercano, non Lo ascoltano, non Lo amano. Basterà pensare all'ateismo teorico e pratico, alle guerre in atto (non solo quelle con tonnellate di bombe...), agli sfruttamenti dell'uomo sull'uomo, delle nazioni sulle nazioni, dei continenti sui continenti, all'angoscia.

Ma a noi tocca soprattutto scoprire e valorizzare tutto ciò che nel nostro mondo è attesa del Signore. In che modo interpretare il rinnovamento in senso evangelico della Chiesa? In che modo il movimento ecumenico? quale il significato di certe violente lotte contro gli sfruttamenti e di certi violenti desideri di pace fondata sulla giustizia? come spiegarsi tante nascoste e sorridenti silenziose vite? come lo stesso ideale marxista (e sia pure contraddetto da certe attuazioni storiche), che sempre più ci appare ricerca di fraternità?

Già, perché tutto ciò che è volontà di fraterno, nel mondo, porta il segno della presenza di Dio e della accoglienza, sia pure inconsapevole e addirittura non voluta, della sua nascita come uomo. Ed anche: tutto ciò che è ricerca di verità nel mondo è già, in qualche modo, premessa all'incontro con il Signore.

Noi crediamo e speriamo che della storia rimane ciò che è secondo la volontà del Padre, e nondimeno sentiamo pressante la minaccia di un contesto interiore e storico più volte bieco, almeno paludoso. Il processo di rinnovamento profondo della storia individuale e collettiva è sempre precario e presenta talora marce a ritroso, tappe conquistate e perdute.

Tale situazione attribuisce ai cristiani un compito assai grave: l'essere trasparenti alla presenza del Signore, così che chi non Lo desidera Lo ricerchi, chi non Lo conosce Lo possa incontrare sulla sua via, chi già Lo ama Lo ami più ancora. Chi ricorda nel Natale la povertà di Cristo, non potrà non vederLo oggi sul volto dei tanti poveri: deve cessare lo scandalo dell'abbondanza di pochi nella miseria dei più, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e l'alba gioiosa del giorno del Signore sostituire lo scetticismo e l'angoscia dei giorni dell'uomo.

E' un compito che investe tutto il Popolo di Dio: segno della presenza di Cristo, della Sua povertà di spirito e della Sua gioia.

La Chiesa potrà essere « città sul monte », punto di riferimento per chi cerca il Signore, solo nella misura in cui essa stessa (noi) Lo cercherà, sarà pronta a divenire povera come lo è il Suo Cristo (Lumen Gentium, 8) e crescerà nella gioia della fede. Sono queste le condizioni per essere « madre di libertà ».

Il Natale è così, per noi, anche occasione di meditazione sulla nostra esperienza ecclesiale, invito a riflettere sul come le nostre Chiese hanno accolto e accoglieranno, e manifesteranno, il Signore che è venuto, viene e verrà. Senza una necessaria continua con-

continua a pagina 2

Università e società

Sappiamo bene che la cultura non vive soltanto nell'Università. Anzi, c'è una cultura che vive esclusivamente nell'aria libera delle piazze, nella serenità delle abbazie, nello stimolo dell'impegno pressante, nella tensione acuta degli uomini che pensano da soli.

Ma c'è pure una cultura — diciamo così « organizzata » — che ha il suo luogo proprio nella scuola, soprattutto nella Università. Qui la cultura ha veramente una funzione sociale in senso stretto. Quando si dice che la scuola è un investimento produttivo si fa, certo, un discorso economico. Ma se ne fa anche uno più vasto: la società — che fornisce i mezzi e favorisce lo sviluppo della scuola — ha diritto di attendersi dei risultati, esige che la scuola risponda ad un suo ruolo preciso.

E' giusto e ragionevole, allora, il parallelo con un ufficio, con un'industria, con un'impresa di evidente pubblica utilità.

Quello che caratterizza la scuola, e parliamo soprattutto della Università, è il suo oggetto, la sua « produzione »: la cultura. Ed è una caratterizzazione importante.

Tuttavia dev'essere sottolineato che il punto di partenza, se si vuol parlare di rapporti fra Università e società, dev'essere proprio questo: quale università occorre alla società, oggi?

La tentazione, spesso latente, di rovesciare la do-

manda dev'essere respinta; altrettanto la tentazione di separare la cittadella dello spirito da quella delle cure materiali.

Quale università?

O meglio, di quale cultura ha bisogno la società italiana, oggi?

A qualcuno già la parola cultura dà fastidio; essa sembra evocare l'umanesimo inefficiente; allora si preferisce parlare soltanto di preparazione professionale, « scientifica », specializzata e sterilizzata.

Molti oggi chiedono alla Università di preparare soltanto dei tecnici, che sappiano produrre. E troppo spesso l'Università è proprio su questa strada. Le convenienze economiche, il piacere della competenza specifica, l'ingenuità balorda dell'alternativa tecnocratica, la speranza dell'unità umana sotto il segno della oggettività scientifica: tutto vien fatto convergere verso le esigenze dell'incultura.

Se molti negano che alla società occorra una tradizione culturale, si deve pur riconoscere che una giustificazione di questo atteggiamento c'è.

Quanti hanno predicato e predicano che la cultura è solo contemplazione, che essa è neutrale, è astratta, è inutile per l'uomo che lavora e costruisce?

Troppi, nell'Università e fuori, hanno preteso che l'orto della cultura fosse cinto da invalicabili muri

di protezione dalla vile realtà del mondo. Se il latino e la storia dell'arte servono soltanto a rasserenare le ore tristi della coscienza, se la filosofia serve soltanto a specializzare le conoscenze astratte delle singole persone, perché allora non imparare almeno a costruire calcolatori e grattacieli?

La riflessione culturale, filosofica — anche nell'Università — si è dichiarata così lontana dalla vita dell'uomo che ha dato credito all'ipotesi che la « verità » di cui si fregiava era certamente una verità inutile. Alla vita quotidiana della società è rimasta l'efficienza. E l'Università spesso vorrebbe ubriacarsene (benché poi non ci riesca).

Ebbene, la società non ha bisogno che l'Università produca verità inutili; e neppure bastano le tecniche raffinate, gli uomini addestrati, i progressi secondo i metodi propri di ciascuna scienza. Leggi fisiche e sociali non sono culturalmente neutre: esse esigono e verificano criteri capaci di interpretarle e di metterle in opera. La società chiede all'Università non gli uomini della verità inutile e neppure quelli della cieca efficienza.

E' condizione di vita e sviluppo di tutta una società democratica che la Università prepari ed esprima gli uomini della verità compromessa. Persone, cer-

Angelo Bertani

continua a pagina 2



don Camillo assistente centrale

Il S. Padre ha nominato Assistente Centrale della FUCI Mons. Camillo Pezzuoli.

La notizia era attesa: don Zama eletto vescovo aveva deciso di dimettersi subito da assistente sollecitando la nomina del suo successore; don Camillo, chiamato a Roma come vice assistente centrale lo scorso anno, da tempo figurava come un... « papabile »!

Don Camillo è stato ordinato sacerdote il 31 marzo 1945; si è laureato in diritto canonico ed ha insegnato fino allo scorso anno nel seminario diocesano di Modena.

Dal 1950 è rettore del Collegio San Carlo, un collegio che comprende studenti dalle elementari fino all'Università. Da tempo immemorabile (!) è assistente del circolo della FUCI di Modena.

Fra le note caratteristiche che più interessarono i fucini, oltre la cordialità senza pari, una grande capacità di ascoltare soprattutto quando si è in riunione, pronto a rifarsi del suo silenzio durante le omelie...

Al nostro nuovo Assistente Centrale, i migliori auguri: gli è stata affidata una responsabilità non piccola, di cui egli saprà senza dubbio rispondere secondo le attese di tutta la Federazione.

Università e società

continua da pagina 1

to, che sappiano affrontare i problemi e risolverli con competenza; che sappiano leggere la realtà per quella che è, che posseggano gli strumenti anche tecnici che sono necessari. Ma anche persone che posseggano valori — di quelli che oggi siano vivi — che sappiano farne criterio di giudizio, non assoluto, ricavato deduttivamente, ma storico, problematico, aperto sempre a mettere in discussione i « punti di vista » di fronte alla realtà dei problemi e delle prospettive. L'Università deve dare la coscienza esplicita dei contenuti « ideologici » di ogni realtà e di ogni scelta culturale. Non c'è problema — e non c'è possibilità di risolverlo razionalmente — al di fuori di una visione generale della società e della funzione che la cultura vi svolge dall'interno. Non si tratta di imporre più o meno abilmente dei punti di vista ideologici uniformi; all'Università la società chiede che le persone sappiano che non c'è cultura che non abbia uno spessore ideologico, civile, anche politico. E sia ben chiaro che quando si parla di neutralità ideologica delle scienze, della cultura dell'Università è sottintesa una precisa scelta ideologi-

ca (contraddittoria perché non ammette di essere contestata) per cui la cultura e l'Università sono strumenti di difesa del potere costituito invece che di crescita della società.

Una società democratica chiede che l'Università sappia educare persone a costruire e a vivere — in costante tensione problematica — la propria competenza specifica in una visione generale del mondo e della società; persone che sappiano proporre alla società dei fini razionali, degni di essere condivisi dalla comunità degli uomini.

Certamente qui il principale rischio da evitare è la « repubblica dei filosofi ». Per questo all'interno della teoria sulla società, la Università deve stimolare una teoria di se stessa e degli intellettuali nella società.

E' sufficiente pensare all'intellettuale di Gramsci, alla funzione della scuola secondo don Milani. Ecco: nella società l'Università non ha una funzione di governo, ma di servizio razionale. Si badi: non servizio al potere costituito quanto alla società, alla comunità degli uomini. Non può mancare, allora, la funzione contestatrice ed anche rivoluzionaria. Una rivoluzione permanente, una con-

testazione continua che la Università provoca nella società con gli strumenti suoi propri, per garantirle un progresso razionale e cosciente: questo è il servizio. La cultura, il suo rinnovarsi, il suo interpretare la realtà, il suo anticipare i fini, ne è — in certo senso — lo strumento. E' almeno opportuno che l'Università resti fedele al suo strumento; talora occorrerà un'azione « politica » per garantirlo, certo.

Ma è pure necessario che l'Università e quelli che la vivono — non ultimi gli studenti — ricordino la funzione e i modi propri della loro azione nella società.

La sfiducia negli strumenti culturali e la preferenza accordata a strumenti « politici » di pressione e di violenza sarebbe, per il mondo dell'Università, la peggiore integrazione, l'accettazione più completa della « logica del sistema » che pure si contesta.

Quel che si è detto fin qui — e che si richiama al convegno di studio organizzato dalla FUCI ad Ancona nei giorni 9-11 dicembre scorso — ha evidente bisogno di essere discusso e soprattutto approfondito. L'invito è dunque a continuare il discorso

a. b.



Johnson dal Papa



La visita, fugacissima, di Johnson al Papa aumenta indubbiamente le speranze di pace per il mondo e per il Vietnam in particolare. Non si è trattato infatti di una visita di cortesia, l'antemora di piacere per il Presidente americano: il riserbo mantenuto fino all'ultimo momento, le precauzioni prese in territorio italiano dicono chiaro che Johnson sa di non godere eccessive simpatie qui da noi.

L'aver deciso di incontrarsi comunque con il Papa, l'essersi sottoposti alle condizioni richieste per realizzare l'incontro nel minor tempo possibile, senza in-

contrare alcuno al di fuori di quelli che era stato deciso si dovessero incontrare, testimoniano però nell'uomo una volontà di superamento dell'attuale stato di precarietà che certo il Presidente raramente esprime con la sua politica militare.

Ciò è servito forse a far vivere questi giorni di Natale con minore inquietudine, con più speranza fra quanti sono sensibili ai mali che affliggono il mondo: anche se la stessa sera di Natale si era richiamati alla dura realtà attraverso l'annuncio che nel Vietnam erano riprese le operazioni militari da parte americana.

editoriale

continua da pagina 1

versione, noi crediamo che nulla di efficace nascerà nella testimonianza dei cristiani.

Natale: avvenimento religioso, nel senso di festa del Signore; e non di meno, festa degli uomini, festa di pace (che è fraternità nella giustizia, generata dalla pace interiore).

I luccichii, le vacanze, i consumi straordinari non debbono turbare eccessivamente, in sé presi: sono espressioni umane, esterne di una gioia che può essere interiore. E così non dovremmo sottilizzare ed ironizzare troppo sui gesti eccezionali di pietà e di carità: semmai, quanto possiamo, contribuiamo anche noi ad accrescere il gaudium, che tanti prendono inconsapevolmente (e non è sempre un piacere pagano). Più che mai sferzante tornano le parole di S. Giacomo: « Se un fratello o una sorella si trovasse nudi e mancanti del cibo quotidiano, e uno dicesse loro: "Andate in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non desse loro il necessario per il corpo, a che servirebbe? Così pure la fede, se non ha opere, è per se stessa morta » (2, 14-17).

Tutte le circostanze sono, in fondo, possibilità di conversione: lo è dunque anche questo tempo di ricordo del povero, di « bei sentimenti ». L'offerta e la vicinanza straordinaria ai poveri non debbono però essere contraddette dal nostro quotidiano impegno, altrimenti diventano ipocrisie ed irritanti.

Il Cristo povero ci richiama ai poveri; per essere con questi, noi dobbiamo essere contro la miseria, contro le guerre, contro gli sfruttamenti, contro ogni violenza costituita a regime. E' una responsabilità, un impegno religiosamente motivato, ma che si esprime in ricerche culturali e in operazioni politiche, esigite dalla carità (e perciò dalla fede) non meno che certi atti di pietà, che invece possono divenire evasivi di doveri più onerosi.

E' un discorso troppo complesso, questo delle responsabilità dei cristiani nella storia contemporanea, per tentare di abbozzarne sia pure solo qualche tratto fondamentale: qui basterà osservare come — singolarmente — la fedeltà al Signore che è tra noi, è intimamente connessa al servizio dei fratelli più poveri (nell'università e fuori di essa), è quindi anche fedeltà alla terra. E ciò, credo, in totale armonia con Mt. 25, 31-46.

(p. b.).

La pace del cuore radice intima e feconda della pace esteriore

Riteniamo utile pubblicare il testo integrale del messaggio natalizio di Paolo VI.

Fratelli, figli, amici, uomini tutti di buona volontà!

Il Natale pone ancora una volta il tema della pace alla nostra considerazione; e il messaggio che questa beata ricorrenza mette sulle nostre labbra per voi, per il mondo, non può tacere l'augurio della pace portato da Cristo su questa nostra terra, così avida e bisognosa di pace e così piena di offese e di minacce, sempre più gravi e paurose che sembrano comprometterla.

Lasciate, fratelli, che il nostro voto natalizio ripeta ancora quello piovuto dal cielo nella notte misteriosa della nascita di Gesù Cristo in mezzo a noi, sul suolo di questo atomo dell'universo ch'è la nostra terra, e nel corso millenario dei secoli nel momento preciso ch'è la nostra storia.

A noi uomini, esseri privilegiati del cosmo, perché segnati dalle sembianze sublimi di Dio, è stata annunciata la pace, come dono che corona ogni altro ricevuto con la vita presente, e che dà alla vita il suo valore, la sua ragione per essere degnamente e felicemente vissuta. Pace a voi tutti, fratelli, oggetto della benevolenza creatrice e redentrice di Dio! Pace in questo giorno benedetto, che per essere dedicato alla vita nascente, alla vita di Cristo, « primogenito d'ogni creatura » e prototipo dell'umanità, vuole estendere la sua luce trasfigurante sopra ogni giorno del tempo nostro, su ogni membro della famiglia umana. Pace, pace a voi, uomini, che tutti ed ognuno noi in Cristo sentiamo di amare; a voi specialmente, che appartenete per la fede e per la carità a quel popolo che un dolcissimo e gravissimo mandato ci obbliga, anzi in qualche misura ci abilita ad amare come nostro, e a guidare come cristiano. Pace, pace a tutti!

E mentre l'augurio, così semplice e così denso di significato, ci sgorga dal cuore, una serie di questioni non lievi né facili sembra turbarlo: che cosa è dunque la pace? E perché, se essa è così collegata con la perfezione della nostra esistenza, ha sempre bisogno d'essere desiderata, come elemento mancante o insufficiente? E basta la parola augurale a far sgorgare la pace nella nostra esperienza esistenziale, o invece, come tutti sappiamo, ben altri fattori, che non le belle e cortesi parole, essa reclama, affinché sia reale e duratura? E come allora ottenerla, come mantenerla, come farne l'ornamento stabile e caratteristico d'una civiltà, come quella

moderna, che pretende d'essere progredita e matura?

Solleviamo queste questioni affinché, in questo suo giorno festivo, la pace abbia la sua meditazione, anche se questa meditazione potrebbe avere un'amara conclusione — come purtroppo tanti istintivamente o logicamente le danno — quella dell'impossibilità di raggiungere la pace, e tanto meno di conservarla e di farla fiorire in ordinamenti sempre migliori. Se così fosse, l'augurio sarebbe irrisorio e quasi provocatorio al pessimismo e alla disperazione. Ma oggi la conclusione è ben diversa, perché è venuto al mondo il Salvatore, Cristo « nostra pace », per darci la sua pace, per effondere fra noi il suo Spirito, di cui dono primario è appunto la pace: dove è Cristo ivi è la pace nel cuore. E' il voto dell'apostolo Paolo: « che la pace di Cristo regni nei vostri cuori ». Dove il suo Vangelo è accolto, la pace interiore è, almeno virtualmente, instaurata; non solo per una sua promulgazione intenzionale, ma altresì per un sua mi-

steriosa virtù, che la stimola, la pace dell'anima, la fa nascere, la converte da bisogno in dovere, da desiderio in dono e in sapiente capacità di generarla, di goderla.

Questa semplice riflessione induce in questo nostro fraterno messaggio natalizio il pensiero che lo vuole oggi qualificare. E cioè: noi parliamo spesso, tanto spesso della pace — abbiamo in questi giorni invitato il mondo a dedicare nel primo giorno dell'anno civile un pensiero speciale alla pace nel consorzio umano — (il tema merita questa ripetizione e le condizioni pericolanti del mondo lo impongono ad ogni momento); ma, come ognuno vede, noi parliamo ordinariamente della pace fra le Nazioni, fra le classi sociali, fra i membri della comunità umana; parliamo della pace esteriore, della pace politica, militare, sociale, comunitaria, di quella cioè che riguarda il giusto equilibrio nei rapporti fra gli uomini. Vogliamo oggi, autorizzati dalla spiritualità del Natale, invitarvi a considerare un'altra pace, quella pace inte-

riore e personale che ogni spirito umano dovrebbe e vorrebbe avere dentro di sé, come luce della propria coscienza, come dominio ordinato delle proprie facoltà, come espressione sintetica e superiore della propria personalità e come radice intima e feconda della pace esteriore.

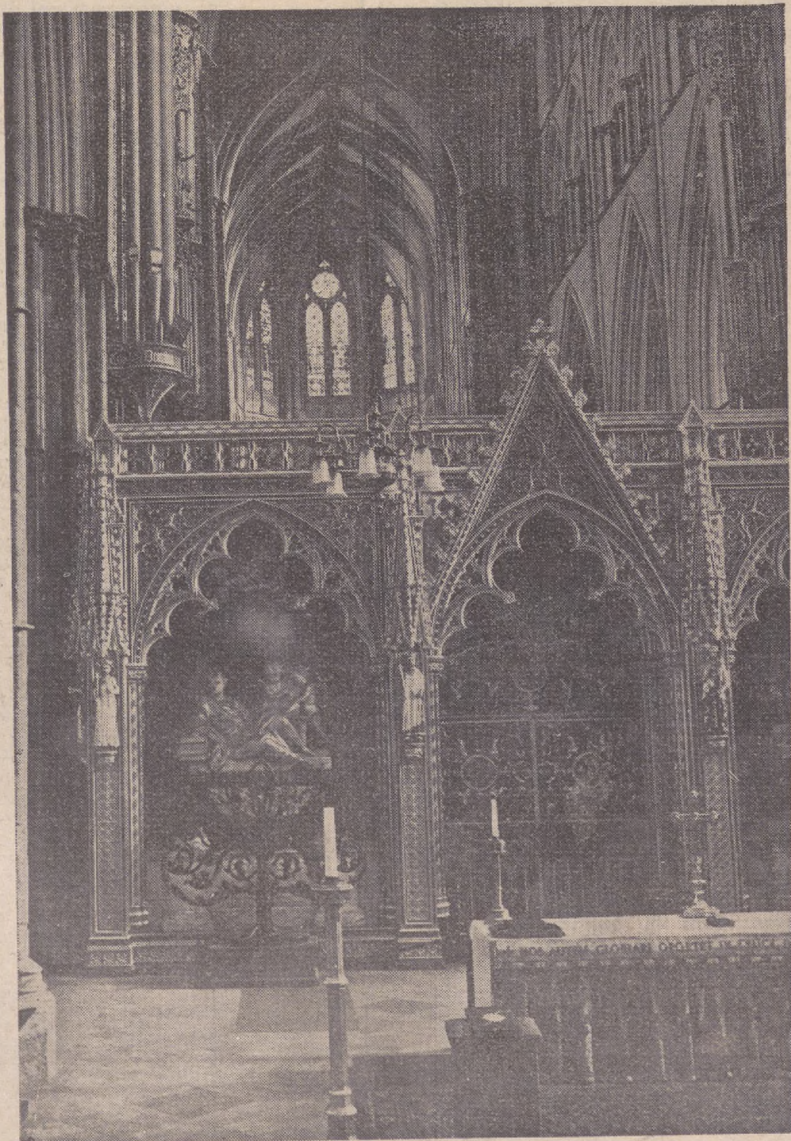
Diciamo: la pace del cuore; vero possesso di sé, vero coefficiente di virtù, di serenità e di felicità, vera sorgente della parola buona e sapiente nella sua espressione più intelligente e più forte.

Fratelli! possediamo noi la pace del cuore?

La domanda trova certamente difficile risposta. Vorremmo eluderla forse, come indiscreta; vorremmo screditarla assimilando la pace del cuore alla rassegnazione passiva di chi, esperto della propria debolezza e privo di coraggiosa energia, « mette il cuore in pace » e si abbandona ad una specie di invincibile fatalismo, falso surrogato della vera pace dell'anima. Vorrebbero talvolta uomini nobili e pensosi mutuarla alla scuola del migliore stoicismo, che si affranca dall'immediata esperienza delle passioni perturbatrici e degli avvenimenti sempre inquietanti, per adeguarsi, al tempo stesso libero e vincolato, alla profonda realtà delle leggi naturali, ed assimila una virile e imperturbabile insensibilità a delle cose contingenti e spiacevoli, alla pace del cuore. E vi è poi un'immensa gamma di forme pseudo-pace del cuore nella vita moderna, che placa le esigenze intime del pensiero, deluso di giungere alla verità, e a quelle dell'amore, deluso di arrivare a non fallace felicità, con l'indifferenza alle cose dell'anima, ovvero col narcotico di qualche sottile scetticismo, oppure con l'affannosa proiezione dell'uomo in una febbrile attività esteriore, che considera ubbia ogni meditato ripensamento sul vero destino dell'uomo medesimo, o anche, e purtroppo, con la ricerca di raffinate esperienze del piacere, oppure con la spregiudicata affettazione di disprezzo d'ogni forma d'educata convivenza.

E' pace del cuore cotesta? Dobbiamo purtroppo dire che no. In generale l'uomo moderno manca di vera pace interiore.

Ma tanta è la stima, tanto l'amore che a noi Cristo insegna ad avere per l'uomo, che noi vogliamo sempre supporre che in ogni spirito umano si nasconda un'aspirazione profonda e connaturata, una nostalgia, una speranza di gustare un giorno una autentica pace del cuore; quella vera, nuova, redentrice dalla comu-



Il messaggio natalizio

ne miseria, quella che ci fa sentire d'essere uomini, e figli di Dio.

E noi vorremmo, senza ora diffonderci in spiegazioni che del resto il Natale rende quasi intuitive, annunciare a gran voce, o meglio con la voce insinuante, che suona dolce e persuasiva al di dentro degli animi, che la pace del cuore esiste, è possibile, è vicina, è oggi a noi offerta come il grande dono di Natale. Sì, questo è il nostro augurio, è oggi il nostro messaggio.

Chi lo raccoglie? A chi specialmente lo rivolgiamo? Diremo: pace a voi che soffrite, perchè potete essere consolati. Pace a voi che avete fame di pane e di giustizia, perchè gli uomini sono dichiarati da Cristo fratelli, e quanti lo possono devono a voi l'alimento materiale e morale di cui avete bisogno. Pace a voi che pensate e studiate, perchè la verità esiste, e il dramma della vostra insonne ricerca può trovare meravigliose soluzioni: tutto viene dal Verbo, tutto è, almeno in certo grado, intelligibile. Pace a voi che avete l'ansia del retto governo del mondo, perchè non è vano sperare che finalmente gli uomini si accorgano che possono e che devono amarsi, non armarsi fino alla follia di rischi fatali, non combattersi, non uccidersi.

Voi vedete, fratelli, a questo punto, una cosa semplice e meravigliosa: che la pace esteriore deriva e dipende in grande parte dalla pace interiore. Occorre che la pace sia nei cuori prima e perchè essa si realizzi negli istituti civili e negli avvenimenti storici. Il cammino può essere lungo, perchè le vie del cuore sono lunghe, e spesso ardue ed impervie; sono individuali; sono mobili; è vero: ma questo costituisce il dramma umano, che appunto il Natale viene ad arricchire di forze positive e, per se stesse, risolutive.

Sì, perchè la pace è un ordine; l'ordine suppone una perfezione di rapporti. Fra tutti i rapporti di cui l'umana esistenza ha bisogno, è primo e indispensabile quello con Dio. Sappiamo di affermare una verità che molti fra gli uomini d'oggi si rifiutano di ammettere: si vive bene, anzi meglio, essi dicono, senza religione, la quale è tanto misteriosa, pone problemi estremamente complessi, toglie, non dà pace allo spirito umano. Eppure no, fratelli; di Dio abbiamo insaziabile bisogno, non possiamo fare senza di Lui; la nostra vita è a Lui costituzionalmente legata; dimenticare Dio significa spegnere la luce nella nostra vita; tutto senza di Lui diventa oscuro. Dio è necessario allo spirito umano. Dio è la nostra felicità, Dio è la vita. Essere a Lui uniti, essere con Lui riconciliati, essere nel piano della sua volontà è la nostra prima pace interiore. « Non vi è pace per i senza Dio »

dice la Sacra Scrittura; mentre vi è pace per chi è entrato nell'orbita dei divini voleri: « in la sua voluntate è nostra pace », dice deliziosamente e veracemente Dante alle soglie del suo Paradiso. Ben sappiamo come questo primo fondamento della pace interiore, e conseguentemente della pace esteriore, oggi è contestato; alla religione, nel suo senso positivo ed operante si nega cittadinanza non solo nel regno di Cesare, dove Cesare è sovrano, e dove il laicismo può essere un doveroso riconoscimento dei limiti del governo temporale davanti alle frontiere del regno di Dio, ma altresì la si nega nel regno dello spirito, dove la religione è chiamata ad affermare un suo proprio regno, fonte di pace interiore e, di riflesso di quella esteriore.

Come pensare a un ordine sociale e internazionale senza fare assegnamento sopra un ordine personale e morale negli uomini che dirigono il mondo e che lo compongono? E come tale ordine personale e morale può essere sincero, sicuro, stabile, senza riferimento a quei principi assoluti e trascendenti che solo la religione ispira e garantisce? La pace con Dio è la sorgente di quella forza morale, di quella rettitudine virile, di quella sapienza fondamentale, da cui può scaturire la pace con gli uomini. Come trovare l'arte di mettere d'accordo gli uomini senza riconoscere alla fratellanza umana il suo primato nella politica e senza valutare il perdono dei torti subiti o reciproci come principio risolutivo degli umani conflitti? E non sono questi basilari criteri di pace terrena fondati su dottrine che solo la religione può suggerire e convalidare? La religione di Cristo, diciamo; quella del Natale; né più diciamo, perchè ora la nostra parola non è lezione, ma solo messaggio augurale. Forse profetico esso sarà; Dio voglia, nella duplice visione che un giorno quest'umile voce, flebile eco dell'annuncio natalizio, troverà ascolto e porterà gaudio e vitalità nuova al mondo avvicinato a Cristo, e che fin da oggi anime buone e credenti, già invase dallo Spirito di Cristo, sperimentano l'ineffabile conforto della sua pace interiore, e possono dire a se stesse e testimoniare ai fratelli quanto è vera, quanto è gioiosa, quanto è promettente la pace che Cristo ci ha portata, e che senza di Lui il mondo non sa pienamente raggiungere.

A voi dunque, fratelli, a voi, figli carissimi, a voi, uomini tutti di buona volontà, l'augurio natalizio di quella pace interiore « di Dio la quale sorpassa ogni intendimento, perchè essa custodisca i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù », nel cui nome di cuore tutti vi benediciamo.

La facoltà di teologia
a Milano

block-notes

Ancora una volta ci siamo illusi: avevamo riposto tante speranze in questa nuova facoltà, ci sembrava fosse una delle conseguenze operative del Concilio, più logiche e immediate, frutto della riscoperta dell'uguaglianza nella maturità della fede, all'interno del Popolo di Dio, tra clero e laici, e invece questa facoltà si è aperta con un corso, di fatto, chiuso ai laici.

Durante il Concilio ci si era convinti, quasi con sollievo di tutti, anche se con molto sospetto da parte di alcuni preoccupati solo di un « purismo teologico » più che della vita della Comunità ecclesiale, che la teologia non era di esclusiva competenza del clero. Che sarebbe stato giusto che anche dei laici, con la loro propria mentalità, approfondissero lo studio della conoscenza di Dio: si è subito pensato di aprire le facoltà di teologia, ambito proprio e scientifico di questo studio, ai laici (così era già in alcune facoltà estere, e così è attualmente di quasi tutte le facoltà teologiche di Roma).

Tutti hanno creduto alla ricchezza enorme di questo studio comune tra laici e clero: ed è in questo clima che l'idea che già aveva avuto il cardinale Montini di trasportare a Milano la facoltà di Venezone, aprendola ai laici (e che era stata in un certo senso arenata da preoccupazioni delle autorità del Seminario che non ritenevano questo passo opportuno), prese sempre più concretezza.

Si preferì Milano a Torino, come sede di questa nuova facoltà per laici e clero (meglio dire « per » che « aperta ») che Padre Pellegrino voleva costituire: Milano perchè città più accessibile a tutte e tre le regioni del Nord Italia: Piemonte, Lombardia, Veneto, che avevano deciso di unirsi per dar vita insieme a questa nuova iniziativa.

Milano inoltre era più disponibile, sede di numerosi Atenei, aveva soprattutto la Università Cattolica, con cui si pensava la nuova facoltà dovesse sorgere in stretto legame; perchè fosse maggiore il dialogo con le altre scienze e l'apporto vicendevole che si potevano dare, e perchè ci fosse un rapporto più organico con la cultura italiana (a questo proposito si era pensato anche a tutto un nuovo ordinamento di studi, che non fosse quello tradizionale, ma che tenesse anche conto degli ultimi sviluppi della teologia e del contesto sociale in cui la facoltà sorgerà: la situazione italiana. Ci sembra necessario anche il considerare più attentamente come la nostra società è in grado di assorbire dei laureati in teologia, quindi anche qui

il rapporto società-facoltà: ci pare un problema molto importante da considerare).

In ogni caso le premesse erano veramente ottime: da molti si sperava in un concreto passo avanti.

Invece la facoltà, che si è aperta in settembre, non è in Cattolica, e i laici per ora non possono accedervi.

Perchè non è stata fatta unita alla Cattolica, anche se con una propria autonomia, per permetterle quello scambio di cui dicevamo prima? La Cattolica era disposta ad ospitarla, anzi aveva ripetutamente chiesto ai Vescovi che ci fosse questa unione: e vi erano locali disponibili.

Si mormora (queste cose non vengono mai dette chiaramente) che ci sia un certo timore nell'unire laici e clero, e soprattutto timore per l'ortodossia della Chiesa. Se questi motivi sono veri non c'è bisogno di commentarli, si qualificano da soli, ma pare impossibile che siano reali: lo speriamo veramente.

I corsi programmati sono a tre livelli: per ora è iniziato solo il secondo: quello che prepara alla licenza in teologia. Essendo aperto solo a chi ha completato il quadriennio di studi teologici seminario, di fatto non è aperta ai laici, anche se in teoria sì. Questo corso che già funzionava a Venezone, è stato dunque semplicemente spostato a Milano.

Il primo corso, pare che verrà iniziato, ma non si sa di sicuro, l'anno prossimo, e dovrebbe essere il quadriennio che precede la licenza.

Questo sarà aperto anche ai laici, che potrebbero solo con questo corso iniziare i loro studi.

Il terzo corso sarebbe quello di specializzazione; la laurea in teologia, che sarebbe una vera ricerca scientifica: per accedervi occorrerà la licenza. Non si sa quando potrà iniziare.

Questo è tutto, ma sorgono spontanee delle domande: perchè non si è iniziato dal primo corso accessibile a tutti? perchè non è stata fatta in Cattolica, approfittando delle strutture di questa Università e di cui manca la nuova facoltà: ad es. la biblioteca? basteranno gli scarsi locali se si vorrà veramente che anche i laici la frequentino? Sono stati pensati dei collegi per gli studenti? La sfiducia che si ha è determinata da questa partenza che ci sembra sbagliata, speriamo che le cose migliorino, anche perchè vorremmo sempre più sentirci partecipi di questi studi, cui oggi siamo anche noi chiamati, e che troppo spesso ci sono stati praticamente impediti.

P. Z.

block-notes

Per l'unità dei cristiani

«A lode della sua gloria»

Il tema della Settimana della preghiera universale per l'unità dei cristiani di quest'anno, scelto dal gruppo misto di rappresentanti del Consiglio Mondiale delle Chiese e della Chiesa cattolica romana, è tratto dalla lettera agli Efesini, cap. 1, v. 12: «Affinché fossimo a lode della sua gloria...».

Questa frase, che fa riferimento alla gloria di Dio, è inserita in un contesto cristologico-trinitario — di cui è ricca la teologia paolina — nel quadro della storia della salvezza.

Infatti, l'apostolo Paolo, iniziando con una eulogia diretta a Dio Padre per i benefici di cui siamo stati ricolmati nel suo Figlio, espone il mistero di salvezza decretato dal divino Consiglio, attuato per mezzo di Gesù Cristo e sigillato con lo Spirito della promessa. In tale contesto si svolge il piano divino nei confronti dell'uomo in rapporto a Cristo e per Lui al Padre.

La manifestazione del disegno divino della salvezza agli uomini è la gloria di Dio. Con vari segni Egli ha manifestato la sua potenza e i suoi giudizi in ordine alla salvezza, sia nell'Antica Alleanza, così nella Nuova attraverso il suo Figlio diletto, il quale è la manifestazione suprema della gloria del Padre. Questa si è manifestata non solo con la resurrezione e ascensione di Cristo, ma anche nel mistero della sua vita terrena e della sua passione e morte; presente in Cristo, per cui Egli è glorificato dal Padre, si manifesterà in tutta la sua pienezza quando i tempi saranno adempiuti; e allora tutte le cose saranno ricapitolate in Cristo «quelle nei cieli e quelle che sono sulla terra» (Ef. 1,10).

Perciò coloro che, essendo stati «per il beneplacito del suo volere», cioè, gratuitamente, eletti da Dio in Cristo prima ancora della creazione del mondo e predestinati all'adozione di figli suoi per Cristo, hanno prima sperato in Lui, o hanno accolto per la fede in Lui il Vangelo della salvezza sigillati con lo Spirito della promessa, garanzia dell'eredità acquisita per mezzo di Cristo stesso, sono stati stabiliti da Dio suoi eredi per essere «in lode della sua gloria»: affinché questa gloria si manifesti in loro.

Tutto questo è potuto avvenire ed avviene ancor oggi per la mediazione necessaria dell'Umanità di Cristo risorto. Infatti, in Lui risiede la gloria di Dio, anzi Egli stesso è glorificato alla destra del Padre, e, per suo mezzo, in noi cristiani del nostro tempo, che siamo stati redenti per la sua passione, morte e resurrezione e quindi adottati come figli e coeredi della sua promessa, si manifesta la sua gloria. La presenza salvifica e glorificante di Cristo risorto si manifesta nella sua Chiesa, di cui facciamo parte in quanto incorporati in Lui per il battesimo della fede.

Di questa Chiesa Egli è il capo e lo Spirito della promessa è il vivificatore. La gloria di Dio si manifesta all'interno della Chiesa nella forma del servizio «della lavanda dei piedi» nei confronti di tutti gli uomini per la realizzazione del disegno divino della salvezza.

Ma la testimonianza dei cristiani per la dilatazione del regno di Dio è indebolita a causa della loro divisione, e quindi l'azione salvifica del Signore viene ad essere offuscata, poiché, essendosi allentati i vincoli della carità tra i cristiani di fronte alla manifestazione ed all'annuncio della Parola della Vita, è venuta affievolendosi — e talvolta è venuta meno — la comunione tra le stesse Chiese.

Affinché, ora, la Parola della Vita sia annunciata a tutti per mezzo della Chiesa, è necessario che in questa cresca una comunione completa, che si può soltanto perseguire e perfezionare nella comunione con il Padre e il Figlio (1 Giov. 1,3). Egli manifesterà maggiormente la sua gloria nella sua Chiesa, se tutti i cristiani in spirito di penitenza, di pentimento e di perdono, in obbedienza alla Parola illuminata e vivificata dallo Spirito di Verità, si convertiranno incondizionatamente al Padre mediante Gesù Cristo.

A questa conversione totale sono chiamate la Chiesa e le chiese stesse in spirito di continua riforma, che consiste



principalmente nell'ascolto attento a ciò che lo Spirito dice a ciascuna di esse, poiché l'unità della Chiesa di Cristo nella comunione dell'unica e identica fede avverrà «come Cristo la vuole e con i mezzi che Egli vorrà»; infatti, Egli solo fa «nuove tutte le cose» (Apoc. 21,5).

Ma soprattutto l'unità della Chiesa si manifesta, si perfeziona e cresce sempre più nella preghiera che tutti i cristiani rivolgono in comune al Padre per il Figlio nello Spirito Santo: «poiché dove sono due o tre riuniti in mio Nome, ci so-

no Io in mezzo a loro» (Matt. 18,20).

Questo significa che la presenza reale di Cristo, in mezzo a coloro che sono riuniti nella preghiera, è sacramento della comunione con Dio Uno e Trino di quegli stessi che rendono a Lui la lode per la «sua grazia, di cui ci ha gratificati nel suo Diletto, nel quale abbiamo la redenzione per mezzo del suo sangue» (Ef. 1,6-7); perciò si manifesterà sempre più chiaramente in essi la sua gloria, affinché il mondo creda e si salvi.

Lillo Fedele

Dal 18 al 25 gennaio si svolge la Settimana della Preghiera Universale per l'Unità dei Cristiani, che quest'anno ha per tema: «A lode della sua gloria» (Ef. 1,12).

Lo schema di celebrazione comunitaria e il proprio di ciascun giorno sono riportati in un opuscolo preparato a Ginevra nel febbraio 1967 da un gruppo misto di rappresentanti del Consiglio Mondiale delle Chiese e della Chiesa cattolica romana e tradotto in italiano per incarico della CEI.

L'edizione italiana dell'opuscolo, con presentazione di S.E. Mons. Giuseppe Marasini — Incaricato della CEI per l'Ecumenismo — è a cura del Centro «Ut unum sint», Via Antonino Pio, 75 - 00145 Roma (c.c.p. n. 1/3296).

Le Università in Inghilterra

Le università del Regno Unito sono istituzioni indipendenti, che non si trovano sotto il controllo di alcun ministero. Esse sono state fondate in periodi differenti, e in diversi ambienti; è naturale, perciò, che vi debba essere tra di esse una grande varietà, e che sia difficile farne una generalizzazione. E' possibile, comunque, dividerle in gruppi principali, con elementi comuni che derivano dalla loro storia e dalle loro tradizioni.

Dalle Università di Oxford e Cambridge alle più recenti Università pubbliche

Oxford e Cambridge sono di gran lunga le università più antiche, dato che la loro origine risale a oltre settecento anni fa. Il loro modello di organizzazione si allontana da come erano state concepite dai benefattori individuali che crearono delle comunità residenziali, i colleges, per gruppi di studenti. Oggi l'università, di cui i colleges restano parti più o meno autonome, sta acquistando importanza, per la necessità di facilitazioni centrali (come ad esempio i laboratori), comuni a tutti gli studenti di tutti i colleges. E il sorgere di un dipartimento centrale, associato a particolari insegnamenti, e spesso con una fama insuperata, ha contribuito a rafforzare questa tendenza. Nonostante ciò, la vita dello studente a Oxford e Cambridge è ancora in gran parte accentrata intorno a questo o quel college. E' dal college, e non dall'università o dal dipartimento, che lo studente viene scelto; è negli edifici del college che egli vivrà, almeno per una parte del corso; è il college che prepara il suo programma di lavoro, e molto spesso egli riceverà le lezioni dai membri anziani del suo stesso college; ed è il college che costituisce il centro della sua vita sociale.

L'università più affine a Oxford e Cambridge è anch'essa una delle più antiche, Durham, fondata nel 1832, dove esiste un sistema collegiale modificato. Le altre università inglesi sono sorte

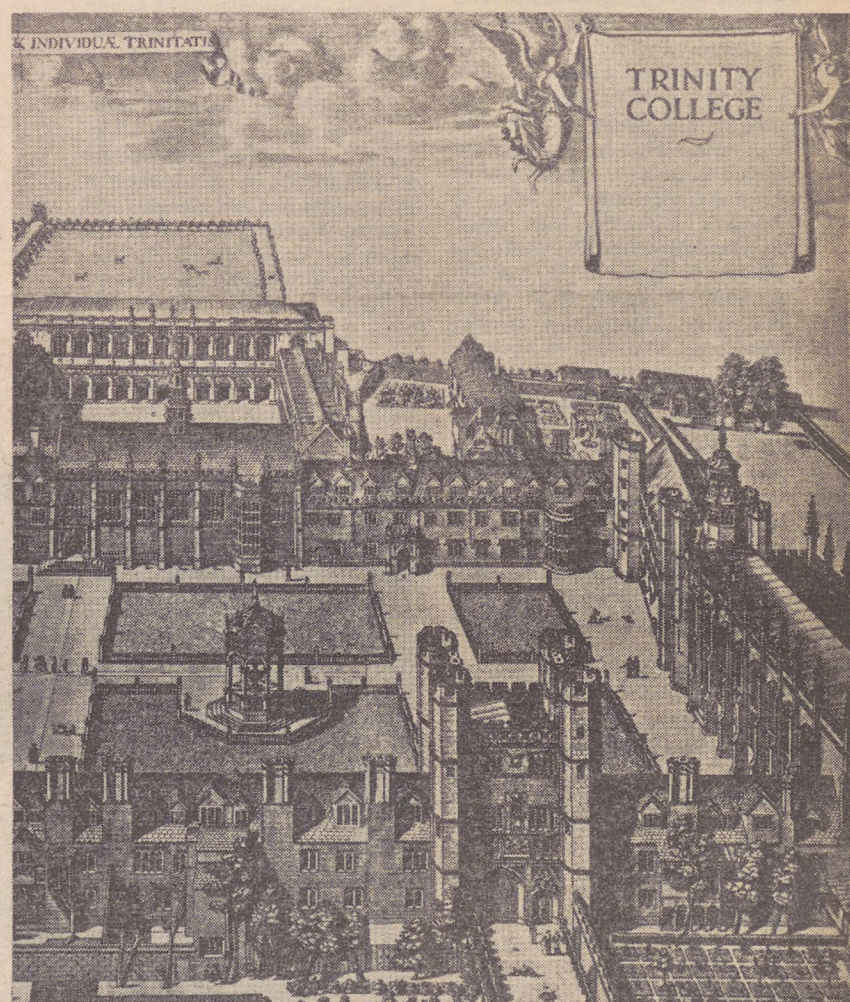
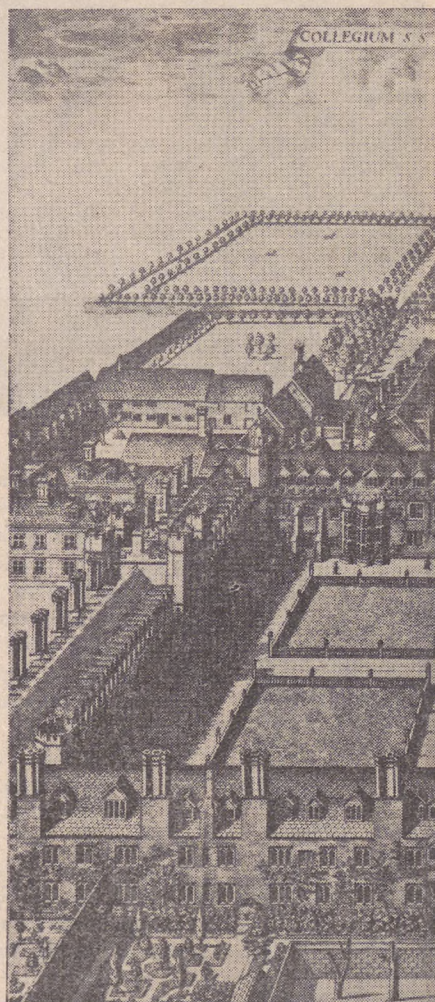
secondo un modello piuttosto differente ed hanno diverse origini. L'università di Londra è la più vecchia di esse, ed è unica sotto diversi aspetti. Essa ebbe origine con la fondazione dell'University College nel 1822, e del King's College nel 1829, ma nessuno di questi era il college residenziale del tipo di Oxford. Attraverso un lungo e com-

College di Scienze e Tecnologia, e la Scuola Londinese di Economia, come pure gli istituti fondati per primi, la University College e il King's College. Comprende anche un certo numero di centri specifici per laureati.

Tutti questi istituti hanno lauree comuni, e i corsi di laurea di Londra sono accessibili anche a un grandissimo

Leeds, Birmingham, ed altre. Questo processo continuò nel nostro secolo, ed è solo nell'arco degli ultimi anni che le più recenti tra queste istituzioni hanno ricevuto pieno riconoscimento come università, perché nei loro primi anni le università pubbliche non rilasciavano lauree, ma preparavano i loro studenti per quelle di Londra.

si di residenze per gli studenti, anche se una volta la necessità e il desiderio di farlo fu realizzato: alcune di esse (per esempio Reading) raggiunsero un livello residenziale addirittura più elevato di quello di Oxford e Cambridge, e tutte stanno sviluppando un'area residenziale con tutte le risorse che hanno a disposizione. (Per



plesso processo di crescita e sviluppo, l'università di Londra, così come è adesso, è diventata di gran lunga la più grande delle università britanniche. Essa abbraccia, sotto un'amministrazione unica, un gran numero di istituti distinti, molti dei quali con diritti diversi. Essa include tredici scuole di medicina, e, tra le altre cose, l'Imperial

numero di studenti esterni. Londra è la sola tra le università a rilasciare lauree a studenti esterni.

Dalla metà del diciannovesimo secolo, una varietà di forze sociali ed economiche ha portato a una successione di Università pubbliche, la maggioranza delle quali sorte nei principali capoluoghi, Manchester, Liverpool,

Le università pubbliche (spesso chiamate «Redbrick universities») (1) differiscono parecchio, come organizzazione, dal modello di Oxford e Cambridge, e dalla struttura unica di Londra. Sorte come centro di apprendimento per una località particolare, è solo relativamente di recente che esse hanno cominciato a occupar-

residenza, in questo contesto, si intende vivere in un college o in una casa dello studente strettamente associata con l'università, e da essa diretta).

Ciò si ricollega al fatto che esse stanno perdendo sempre di più il loro carattere locale. Il sistema di concessioni universitarie, sviluppato dopo la fine della guerra, ha

Una riflessione seria e completa sulla nostra Università, quale ci proponiamo di svolgere costantemente nelle colonne di «Ricerca», comporta la conoscenza del modo di essere anche delle Università straniere. Con l'articolo che pubblichiamo vogliamo tentare una prima presentazione degli Istituti universitari inglesi, per poi, possibilmente, proseguire con studi relativi ad altre Università europee.

Abbiamo preso il presente studio da una rivista inglese: ne è autore lord James of Rusholme vice-rettore dell'Università di York. Della struttura delle Università inglesi ci preme sottolineare il loro porsi in modo libero di fronte all'istituzione stessa e lo sforzo costante di instaurare una relazione personale fra docente e discente.



stua- reso possibile agli studenti
ca la di frequentare l'università in
o di qualsiasi parte della Gran
ne di Bretagna; e non, per ragioni
(ing) finanziarie, solo nella città
resi più vicina. Ciò nonostante,
ele- per le università pubbliche,
rd e la « casa dello studente » non
iden- ha la stessa funzione che ha
che il college nelle università più
(Per antiche.

L'aspetto dominante della vita accademica delle università pubbliche è il dipartimento, e durante gli ultimi cinquant'anni sono stati costruiti dipartimenti spesso associati al nome di grandi studiosi di fama internazionale. E' dal dipartimento che lo studente viene ammesso, ed è là che segue le lezioni; per la sua vita sociale egli si rivolge all'Unione Centrale degli Studenti, sebbene in alcune delle università pubbliche il sorgere delle case dello studente stia dando luogo a un nuovo orientamento delle attività non accademiche.

Quattro delle università scozzesi sono molto più vecchie di qualsiasi università inglese che non sia Oxford o Cambridge. St. Andrews, con i suoi colleges residenziali, somiglia moltissimo a Oxford, Cambridge e Durham. Ma le altre non sono mai state favorevoli al principio residenziale, e l'indipendenza che concedono agli studenti al di fuori delle aule si avvicina di più a quella di una università del continente. Qui, come nelle università pubbliche inglesi, la fama di un'università si basa sull'esistenza di grandi dipartimenti individuali.

L'università del Galles è un'organizzazione federale di cui fanno parte Cardiff, Aberystwyth, Swansea e Bangor. Come struttura esse sono simili alle università pubbliche inglesi, come è anche la Queen University di Belfast, nell'Irlanda del nord.

Esiste poi un altro gruppo di università, tutte sorte dopo la guerra e quasi tutte molto recenti. La prima è l'Università di Keele, che fa eccezione per molti motivi. Sebbene non abbia una struttura collegiale, mira ad assicurarsi alcuni dei vantaggi di quel tipo di organizzazione, restando una comunità relativamente piccola e interamente residenziale, ed ha an-

cora solo 1.100 studenti. E' l'unica università inglese dove tutti gli studenti hanno un corso di quattro anni, cosa che invece è comune in Scozia. Per un certo numero di anni Keele è rimasta la sola fondazione nata interamente dopo la guerra. Dal 1959 in poi, comunque, sono sorte non meno di otto nuove università. Quella del Sussex è ora al suo quinto anno di esistenza, East-Anglia e York hanno preso i primi studenti nel 1963, ed Essex, Kent a Canterbury Lancaster e Werwick hanno cominciato allora la loro attività. La università di Strathclyde a Glasgow fu fondata nel 1964, in seguito all'unione del Royal College di Scienze e Tecnologia, e lo Scottish College di Commercio; la sesta e la settima università scozzese furono presto aggiunte, a Stirling e Dundee (questa ultima derivata dal Queen's College dell'università di St. Andrews); si sta anche pianificando una seconda università per l'Irlanda del nord, a Coleraine presso Londonderry. Diversamente dalle fondazioni più vecchie, queste università riceveranno pieno riconoscimento fin dall'inizio, decidendo i propri corsi di studio e rilasciando lauree. La loro fondazione provvede a rendere possibile un certo numero di tentativi; infatti la maggior parte di esse sta sviluppando nuovi tipi di corsi; hanno tutte intenzione di fornire una considerevole proporzione di residenze, e in uno o due casi mirano a sviluppare un sistema collegiale, che, sebbene sia sotto alcuni aspetti molto differente da quello di Oxford e Cambridge, deve molto ad esso, e può dar luogo a un compromesso tra quel sistema e l'organizzazione a dipartimenti delle università pubbliche.

Varietà nei metodi di insegnamento

Finalmente, dietro pressione della Commissione Robbins, un gruppo di istituzioni già esistenti sta diventando università. Sono i dieci Colleges di Tecnologia Avanzata di Inghilterra e Galles, e l'Heriot-Watt College di Edimburgh, grandi istituti i cui livelli di insegnamento e di ricerca si sono alzati rapidamente nel giro di pochi anni. Sebbene i loro studi siano chiaramente orientati verso scienza e tecnica, esse stanno sviluppando programmi nel campo delle Scienze Sociali e in vari argomenti di arte, per ampliare i corsi di studi che offrono.

Se si prescinde dalla storia

e dal carattere generale delle università, per considerare i metodi di insegnamento da esse adottati, di nuovo ci si trova di fronte a una considerevole varietà. Oxford e Cambridge hanno posto l'accento, secondo la tradizione, sul sistema didattico in cui ogni studente ha un suo « tutore » con cui si incontra una volta alla settimana come minimo, sia da solo sia con uno o due altri studenti, per leggere e discutere un saggio. E' sottolineata qui la relazione personale tra studente e insegnante, relazione che può essere sociale ed accademica. All'estremo opposto, il metodo tradizionale di insegnamento in Scozia è basato su lezioni precedentemente preparate, spesso rivolte ad un uditorio molto vasto; e le università pubbli-

che inglesi hanno seguito, in generale, questo modello.

Negli ultimi anni questi estremi si sono avvicinati molto di più. A Oxford e Cambridge le lezioni sono diventate più importanti, anche se sono facoltative, per cui uno studente ne segue relativamente poche; d'altra parte molti dipartimenti delle università pubbliche vanno adottando metodi di insegnamento più personale. Anche se relativamente pochi usano il sistema del « tutore » come è inteso a Oxford, stanno diventando sempre più comuni i seminari, in cui si discute per gruppi di dieci o quindici studenti. I prossimi anni vedranno indubbiamente un gran numero di tentativi di nuovi metodi di insegnamento. Alcune delle università più nuove

vanno riaffermando il valore del « tutore », con il suo contatto personale e la sua accentuazione sulla qualità del pensiero più che sul numero delle nozioni; e può essere benissimo che il numero delle lezioni formali obbligatorie, su cui insistono alcune università, diminuisca.

Per quanto riguarda l'insegnamento, credo che valga la pena di dire una parola circa le varie cariche. Un giovane insegnante diviene assistente, carica di prova che dura tre anni. Poi c'è il lettore (2), che può col tempo diventare lettore anziano. Il riconoscimento di professore è riservato agli insegnanti più anziani dell'università britannica, che sono circa un ottavo del totale. Il titolo di « reader » (professore incaricato) è ambiguo. Come grado sta tra lettore anziano e professore, e può essere assegnato a un ricercatore distintosi in modo particolare, o al capo di un piccolo dipartimento. Nelle università britanniche la carica di Rettore è puramente onorifica. Il Vice-rettore, a volte chiamato preside, è l'amministratore capo dell'università, mentre il cancelliere è incaricato dell'amministrazione accademica, e il tesoriere dei fabbricati e delle finanze. Anche qui, comunque, troviamo una grande varietà tra le università, e questo quadro, molto semplificato anche se accurato in senso generale, non prende in considerazione le differenze delle singole istituzioni.

Nell'importante campo del corso di studi c'è probabilmente più affinità tra le singole università, che non nella maggior parte degli altri argomenti. Il concorso per accedere a quasi tutte le università britanniche è ora così severo che la maggior parte degli studenti studia per la laurea con lode, sebbene vi siano alcuni campi in cui la lode non viene data. La maggioranza degli studenti entra a circa diciotto anni. Il titolo necessario per entrare differisce un po' da università a università, e addirittura da facoltà a facoltà di una stessa università; in genere, comunque, i fattori determinanti sono il rendimento del candidato nel Certificato Generale di Istruzione (corri-



spondente in Scozia e in Irlanda del nord a un esame) e la sua carriera precedente, in molti casi sostituiti da un colloquio privato. Una volta ammesso, lo studente generalmente segue un corso di laurea di tre anni, accentrato intorno a un singolo soggetto o campo di studio, anche se molto spesso bisogna scegliere altre materie per integrare il corso. In quasi tutte le università, comunque, ci sono progetti per ampliare la struttura dei corsi di laurea, e per rendere possibile il conseguimento di una laurea con lode in una combinazione di materie. In alcune delle nuove università si stanno tentando esperimenti più radicali. A Keele il primo anno («anno-base») è comune per tutti gli studenti, qualunque sia il loro interesse, allo scopo di dar loro un'ampia veduta della civiltà occidentale, mentre il corso di laurea vero e proprio comprende lo studio di materie in almeno due campi del sapere. Per questo tentativo è necessario un corso di quattro anni, invece che di tre, come di solito. In alcune delle università più nuove, i corsi di laurea, che sono allo stesso tempo ampi e sintetici, sono stati creati in alcuni campi sul modello degli studi europei. Queste innovazioni sono un tentativo da parte delle università di venire incontro a una delle più assillanti esigenze a cui sono sottoposti i loro corsi, e cioè la necessità di provvedere a una maggiore ampiezza di esperienza, per ostacolare la frammentazione del sapere, che è generalmente vista come uno dei pericoli della situazione intellettuale contemporanea. D'altra parte esse si trovano anche di fronte alla necessità di scendere più profondamente in campi ancora più ristretti, in modo che alcuni degli studenti siano in grado di contribuire a quella ricerca di una nuova conoscenza, che è uno degli scopi più importanti di ogni università. Al fine di renderlo possibile, mentre ancora si mantiene un corso di laurea di tre anni, c'è una crescente tendenza a seguire il modello americano, e a istituire, per le lauree di specializzazione, un corso, parziale o completo, di studi superiori, e non quasi completamente di ricerca come era finora. Ma comun-

que siano le modifiche dei corsi, forse la più notevole uniformità delle università britanniche sta nella standardizzazione delle lauree. L'uso di esami esterni assicura che, qualunque siano le differenze tra i tipi di università o tra i singoli istituti, B.A. o B.Sc. (3) abbiano approssimativamente lo stesso significato, ovunque esse siano ottenute, e il loro valore non cambia come invece succede in alcuni paesi.

Anche le università inglesi sono finanziate dallo Stato

E' stato detto che le università britanniche non sono controllate da alcun ministero. Esse, comunque, derivano il maggior importo delle loro entrate da fondi pubblici. E' un importo che è andato aumentando sempre di più, e oggi più di tre quarti delle loro entrate giornaliere, e la maggior parte del loro capitale vengono dal Tesoro. (I colleges di Tecnologia Avanzata ricevevano i loro fondi prima dalle autorità di istruzione locali, e più di recente dal ministero dell'Istruzione [ora Dipartimento di Scienza e Istruzione]). Quando si pensa che la grande maggioranza degli studenti britannici è mantenuta in parte o del tutto dal denaro pubblico, è chiaro che le università dipendono strettamente dallo Stato, e questo vale per tutte, sebbene i singoli colleges di Oxford e Cambridge siano finanziariamente autonomi per quanto riguarda i loro affari particolari. E' da notare, alla luce di questa situazione, con quanto successo le università abbiano basato la loro autonomia su questioni così vitali. La realizzazione di ciò è dovuta soprattutto alla Commissione per le Concessioni Universitarie. Questa Commissione, istituita dal Ministro delle Finanze, ha un presidente permanente, che di solito è un membro famoso del mondo accademico, e circa venti membri non pagati, la maggior parte dei quali sono attivi insegnanti universitari.

Il personale, naturalmente, è costituito da impiegati statali a orario normale. Questa Commissione accerta le necessità finanziarie delle uni-

versità e stanziava alle singole università il denaro messo a disposizione dallo Stato, sia per le spese correnti, sia per i principali progetti, visto che i contributi periodici sono stati fissati su una base quinquennale. Dato il carattere prevalentemente accademico di questa commissione, essa ha ottenuto la fiducia delle università, e non c'è dubbio che abbia avuto in effetti un enorme successo, come mezzo per stanziare grosse somme di denaro pubblico, senza interferire con la libertà delle singole università, di insegnare ed effettuare ricerche secondo metodi che ciascuna crede più appropriati.

Con il grandissimo importo di denaro ora impegnato per il finanziamento delle università, e soprattutto in vista dell'aumento massimo del numero di università, che era il suo scopo centrale, la Commissione Robbins per la Istruzione superiore (1963) concluse che la diretta dipendenza della Commissione

sato e informato, presiede al Consiglio. Il modello più generale per la direzione degli affari dell'università è rappresentato da un Consiglio, composto generalmente da alcuni membri accademici, ma per la maggior parte esterni. Per gli affari accademici, come ad esempio nomine e corsi di studio, questo Consiglio normalmente accetta le decisioni di un Senato, costituito dai professori e da un gruppo di membri (non insegnanti), che varia da università a università, ma che di solito è piuttosto piccolo. Subito dopo vengono i Consigli di facoltà, che comprendono gruppi di materie, e una varietà di commissioni che fanno proposte su questioni specifiche e dettagliate. Nella maggior parte delle università si possono distinguere due tendenze per quanto riguarda la direzione interna; la prima tende ad aumentare il numero dei membri accademici nei Consigli e negli altri corpi governativi principali;

formare e nello stesso tempo di aiutare a creare, urgenza che indubbiamente avrà effetti considerevoli sui corsi e sui metodi di insegnamento.

Durante tutti questi cambiamenti è probabile che le università britanniche manteranno le loro caratteristiche essenziali, caratteristiche che sono comuni a tutte, pur variando le lauree, qualunque siano le differenze di organizzazione e di metodi tra le singole istituzioni.

Tentare di riassumere queste caratteristiche è molto difficile, ma la maggioranza della gente sarebbe d'accordo nell'affermare che le università britanniche considerano come prima necessità la libertà accademica, anche se è molto più difficile di quanto si pensi, interpretare esattamente questa espressione. Esse sostengono che dovrebbero avere la libertà di scegliere i propri studenti e di stabilire i propri corsi, e ancor più quelli che vi lavorano dovrebbero essere li-



per le Concessioni Universitarie dal Tesoro era ormai fuori luogo. La Commissione propose un Ministro responsabile delle università e della scienza, completamente distinto dal già esistente Ministro dell'Istruzione. In effetti, comunque, il Governo del momento decise di non accettare questa particolare proposta, ma mantenne la Commissione per le Concessioni Universitarie, data la grande importanza che la opinione universitaria attribuiva ad essa come «cuscinetto» tra istituti e Governo. La struttura amministrativa attualmente in atto comprende un Dipartimento per la Scienza e l'Istruzione, sotto un Segretario di Stato, mentre sotto di lui ci sono due Ministri, uno particolarmente responsabile delle università e del progresso scientifico, l'altro incaricato di provvedere a ogni altro tipo di Istruzione; dipartimento che è ora in stretta connessione con la Commissione per le Concessioni Universitarie, e, attraverso questa, con le Università.

L'organizzazione interna

Per quanto riguarda la direzione interna delle università, di nuovo troviamo la più grande diversità tra Oxford e Cambridge da un lato, e le altre università dall'altro. Questo campo, già molto complesso, è reso ancora più difficile dal differenti nomi con cui le diverse università indicano i loro vari corpi amministrativi. Ma la differenza essenziale tra Oxford e Cambridge e le altre università è semplice. Nelle istituzioni più vecchie il controllo, sia dei singoli colleges sia a livello universitario, è interamente esercitato dagli stessi membri accademici, mentre nelle università pubbliche un membro esterno, che sia ben interes-

la seconda a mettere in più stretto rapporto i membri non accademici dell'università con la direzione di essa. Si possono vedere ambedue queste tendenze nei progetti di alcune tra le università più recenti.

La caratteristica fondamentale delle Università britanniche: la libertà accademica

Questo, dunque, è un breve quadro delle università britanniche nel momento attuale. Esse sono cambiate radicalmente nell'ultimo mezzo secolo. Oggi, per esempio, tutte le università sono aperte allo stesso modo a uomini e donne, anche se i singoli colleges di Oxford e Cambridge, oltre ad alcuni dei più recenti istituti per studi di perfezionamento, sono solo per un sesso. Ora non c'è dubbio che le università sono entrate in una era di espansione e di ancor più grandi cambiamenti, la cui necessità fu resa abbondantemente chiara nella relazione della Commissione Robbins di Istruzione Superiore. Esse sono soggette a due intense pressioni. La prima è una pressione semplicemente numerica. Attualmente, le università britanniche sono altamente selettive, forse più che in qualunque altro paese, e la proporzione degli studenti che non riescono a laurearsi è relativamente bassa. Ora non solo un incremento di popolazione, ma anche fattori come una più diffusa agiatezza e una più ampia opportunità, stanno moltiplicando in modo drammatico il numero di giovani qualificati che vogliono entrare all'Università. L'altra pressione è quella della nuova conoscenza, cioè la funzione propria dell'università di in-

formare e nello stesso tempo di aiutare a creare, urgenza che indubbiamente avrà effetti considerevoli sui corsi e sui metodi di insegnamento.

In secondo luogo, esse sono per un livello intellettuale molto alto. Le idee che vi si discutono e lo sforzo intellettuale richiesto sono rigorosi e senza compromessi. E' loro speranza che un numero significativo di studenti sia capace di dare un originale contributo alla conoscenza. Inoltre, ci si aspetta che lo studente sappia lavorare solo, usare biblioteche e laboratori, e organizzare il suo lavoro e il suo tempo senza essere aiutato troppo.

Infine, è un elemento della tradizione britannica che ci debba essere contatto personale tra docente e discente, anche se questo è un ideale assolutamente non accettato da tutti, e non sempre realizzato allo stesso modo. E' questo, comunque, che giustifica in parte la tendenza a un'alta percentuale di personale. Una intima relazione tra insegnante e studente è solo l'aspetto di un concetto più profondo. Idealmente, crediamo, un'università dovrebbe essere una comunità. Non solo un posto dove si ricevono nozioni, o anche dove si scopra una nuova conoscenza, ma un luogo dove vivendo, parlando, e imparando insieme, attraverso la ricerca in comune di idee difficili e spesso originali in una atmosfera di libertà, uomini e donne possono crescere non solo in conoscenza, ma anche in capacità di giudizio.

Lord James Rusholme

(1) Università con i mattoni rossi.
(2) Il titolo di lettore corrisponde al nostro titolo di professore, che nelle università della Gran Bretagna ha invece un altro significato (n. d. t.).
(3) B.A. = laurea Lettere; B.Sc. = laurea in Scienze.



Aspetti della libertà cristiana nello sviluppo della comunità - 2

Pubblichiamo la seconda parte delle lezioni tenute a Camaldoli nel luglio scorso dal p. Martini.

In un precedente articolo abbiamo considerato l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa secondo gli Atti degli Apostoli come suscitatrice di libertà. Essa ci è apparsa come tale particolarmente in relazione al carisma profetico operato dallo Spirito. Permettendo all'uomo di vedere le situazioni contingenti alla luce del piano divino, e di esprimere apertamente la finalità trascendente che esse acquistano se collocate nel disegno redentivo, questo carisma contribuisce validamente alla progressiva liberazione della comunità e dei singoli dalle forze avverse e oscure che tendono a soffocare lo slancio dell'uomo.

Tuttavia a Luca, storico della salvezza, non è sufficiente l'aver designato questo aspetto della funzione dello Spirito. Egli vuole sforzarsi di comprendere le implicazioni concrete che ne derivano nello svolgimento storico del disegno di salvezza. La comunità cristiana non ha rappresentato nella storia l'apparire di un fenomeno estraneo ad essa, senza legami con la tradizione precedente e col mondo ambiente. Ed è appunto nel definire la propria libertà, pur conservando il necessario valore a questi legami, che si pone uno dei problemi fondamentali della primitiva comunità, a cui Luca si propone di dare una risposta.

Lo Spirito e il legame col passato di Israele

Come si poneva concretamente il problema per la comunità in cui Luca operava? Da quanto possiamo dedurre indirettamente dall'analisi dell'opera lucana, appare che Luca è vissuto e ha operato come scrittore in una comunità formata in gran parte da pagani convertiti, comunità fervente, che medita attentamente le Sacre Scritture e ammira la grandezza del disegno divino ivi esposto. Questa comunità si pone naturalmente la domanda: qual è il nostro legame con questo mondo del Vecchio Testamento? In che modo le parole della Bibbia, scritte per il popolo ebraico, valgono anche per noi, che non abbiamo più con questo popolo alcun legame né religioso né sociale? La comunità lucana cerca una soluzione a tale problema e la trova prima di tutto nel Cristo. In lui si attua il legame col Vecchio Testamento (cfr. Lc 24, 44-45). Cristo viene dal popolo ebraico, ha predicato in mezzo ad esso, ha preso come centro della sua attività la città santa dei profeti, Ge-

rusalemme, e ha operato in essa la nuova economia di salvezza alla quale il cristiano si ricollega. Attraverso Gesù si ha dunque il legame con le promesse fatte ai patriarchi e ai profeti. Ma a questo punto si pone un ulteriore problema: qual è il legame autentico di una comunità col Cristo? Può esistere un legame col Cristo fuori della economia visibile del popolo ebraico? Cristo è rimasto in fondo durante la sua vita immerso in questa economia, come è possibile staccarsene senza correre il pericolo di staccarsi da Cristo stesso? Come è possibile avere la certezza che si è in continuità con l'opera di Cristo quando manca ogni possibilità di verifica esteriore attraverso l'appartenenza a un gruppo sociale ben distinto?

questo legame col Cristo al di fuori delle istituzioni giudaiche, che per loro non significavano più nulla. Cercavano una realtà che li legasse con certezza al Cristo, senza essere un contesto sociale di istituzione umana, e quindi mutevole. Essi avevano chiara la percezione che un eventuale legame con un contesto sociale, anche molto qualificato moralmente come quello giudaico, sarebbe stato un attentato alla libertà cristiana, e avrebbe finito inevitabilmente per coinvolgere il messaggio nelle sorti storiche del contesto



Che cosa può dare ai cristiani in stato di dispersione e provenienti da diverse culture e contesti sociali la fiduciosa certezza di essere in stretto legame con il Signore?

Entriamo qui in un punto grandemente controverso del primo secolo della vita della Chiesa. Alcuni cristiani ritenevano utile o addirittura necessario conservare il legame col Cristo nell'ambito delle istituzioni giudaiche, che davano loro un quadro sociale e religioso assai sicuro, ricco di grandi valori etici, e garanzia di solidità morale. Erano i giudeo-cristiani, con varie sfumature a seconda dell'importanza che davano a questo quadro esteriore. Altre comunità invece, ed è il caso della comunità lucana, cercavano

cui si era legato. Tuttavia la certezza di un legame col Cristo era necessaria, e una certezza tale da non deludere. Doveva perciò trattarsi di un legame col Cristo che fosse in qualche modo palpabile e inequivocabile, che servisse da criterio per poter discernere se veramente si era o no in continuità con le parole e con la vita di Gesù.

Di fronte a questo problema Luca si ricorda delle sue esperienze carismatiche e di quelle della propria comunità. Questa continuità di eventi carismatici gli appare capace di collegare idealmente e realmente le esperienze della sua comunità con quelle della comunità di Gerusalemme. A Gerusalemme Cristo risorto è apparso agli Apostoli, ha dato loro la missione di testimoniare. Ivi gli Apostoli hanno operato, e si sono verificate abbondanti esperienze carismatiche. Ora queste esperienze si ripetono al di fuori di Gerusalemme, in altre comunità, anche non fondate direttamente dagli Apostoli, e divengono quindi un possibile segno distintivo per quelle chiese che intendono ricollegarsi alla tradizione gerosolimitana. Abbiamo quindi la costituzione di una nota della chie-

sa, cioè di un segno di riconoscimento; non nota giuridica, ma nota viva, sempre verificabile (e sempre in pericolo di essere perduta). Essa è quindi sempre un dono gratuito di Dio che la chiesa deve costantemente implorare in preghiera e sperare umilmente dall'alto. Attraverso lo Spirito Santo viene così tracciato il legame che unisce tra loro le varie fasi della storia della salvezza, e insieme si ottiene una garanzia per la continuità spirituale e reale della dottrina di Cristo e del suo mandato.

Questo tipo di continuità non si oppone a quello che è rappresentato dalla gerarchia apostolica. Anzi assistiamo nell'opera lucana alla convergenza dei due elementi. Gli Apostoli sono coloro che per primi hanno ricevuto la pienezza dello Spirito (At. 1, 8; 2, 4), che parlano sotto la sua influenza (4, 8, 31) e che lo comunicano ai fedeli (8, 15-17). Lungi dunque dal costituire un principio di disordine, la presenza dello Spirito nella comunità si manifesta nella gerarchia, che costituisce come la garanzia e il segno esteriore di quella continuità viva col passato assicurata interiormente dallo Spirito.

Lo Spirito e la libertà predicazione di pagani

Ma a Luca non basta l'aver riconosciuto questa linea generale che lega tra loro i vari eventi della salvezza. C'è un problema particolare che gli sta particolarmente a cuore nell'ambito del tema della continuità tra le varie comunità e il Cristo.

E' il problema della legittimità della libera predicazione ai pagani, del libero accesso dei pagani alla salvezza, quale si pratica nelle comunità fondate da S. Paolo, e che viene messo in questione da altri gruppi nella Chiesa. La pratica di battezzare i pagani senza prima averli fatti passare attraverso le osservanze giudaiche non è forse pericolosa, aprendo la via al rilassamento morale, e rompendo anzi quello schema che il Cristo e gli Apostoli hanno osservato?

E' a questo punto che le esperienze personali e i ricordi della Chiesa primitiva, e del modo con cui lo Spirito si è manifestato in essa, vengono in aiuto a Luca per tracciare una teologia della libera predicazione missionaria cristiana. Le comunità formate di pagani convertiti hanno delle ricche esperienze carismatiche. Ora queste esperienze sono della stessa natura di quelle concesse alle prime comunità di pagani convertite dagli Apostoli, anzi di

quelle concesse agli Apostoli stessi (cfr. At 11, 15-17).

Dunque la libera predicazione del Vangelo ai pagani si attua con tutti i segni della continuità spirituale con l'opera apostolica. Decisiva è la parola di Pietro, che vede nel dono dello Spirito, disceso su quelli della casa di Cornelio, la conferma che ciò che in essi si compie è nella linea del mandato di Gesù: «Come si può negare l'acqua del battesimo a coloro che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?» (At 10, 47). Dunque anche ciò che avviene nelle comunità del tempo di Luca è nella stessa linea di continuità con le prime e genuine esperienze ecclesiali. Se dunque Dio ha dato loro lo stesso dono che a noi, che abbiamo creduto nel Signore Gesù Cristo, io chi ero da potermi opporre a Dio» (A 11, 17). Chiunque si oppone a questa libertà del Vangelo si oppone alla stessa opera di Dio.

La soluzione di problemi nuovi

La presenza carismatica dello Spirito Santo è dunque il criterio per la libertà missionaria della Chiesa. E' esso anche qualcosa di più? In altre parole, è lecito vedere in queste decisioni della Chiesa primitiva, un metodo di risolvere i problemi nuovi valido anche per altri casi? La questione è abbastanza importante, e merita uno sviluppo un po' particolareggiato.

Potremmo esprimerla più chiaramente così: in che modo la Chiesa primitiva si comporta di fronte ai nuovi problemi che vanno sorgendo? Si potrebbe concepire a priori un modo generale di comportamento della Chiesa delle origini di fronte alle difficoltà e ai problemi nuovi che si pongono a ogni svolta del suo cammino, comportamento che si potrebbe chiamare tradizionale-legale. Esso consisterebbe nel rifarsi in ogni nuovo caso da risolvere alle tradizioni precedenti, in particolare a quelle sommamente venerabili e normative per la Chiesa, come i detti di Gesù, leggendo in queste tradizioni la soluzione per i problemi che si presentano. Si potrebbe così avere un comportamento analogo a quello del giudice che interpreta il caso nuovo alla luce delle leggi già esistenti. E' stato questo il modo di agire della chiesa degli Atti? Per rispondere a questa domanda occorre considerare una questione preliminare. In che modo il

libro degli Atti concepisce e presenta l'esistenza della comunità cristiana primitiva in relazione al piano divino di salvezza? Tenendo conto del vocabolario scelto dall'autore e dalla struttura redazionale dell'opera lucana, si deduce che per Luca ciò che avviene nella Chiesa primitiva non è se non la continuazione dell'adempimento del medesimo piano divino che si è manifestato nella vita e nella morte di Gesù. Infatti i vocaboli da lui usati per indicare il compimento del disegno divino di salvezza nel Cristo sono usati parimenti quando si tratta di descrivere i momenti culminanti dello sviluppo del medesimo disegno nelle vicende della Chiesa primitiva (cfr. per es. At 13, 3 e At 1, 16, 21 e 23, 11; At 3, 20 e 22, 14, ecc.). La struttura poi dell'opera fa riflettere il lettore sulla consonanza tra le vicende di Cristo nella sua vita terrena e le vicende delle prime comunità (cfr. per es. La morte di Gesù, Lc 23, 46 e la morte di S. Stefano, At 7, 59 ecc.). Alla luce di queste considerazioni possiamo rispondere alla domanda che ci eravamo posta all'inizio: come si comporta la Chiesa primitiva, secondo la presentazione lucana, nelle diverse situazioni storiche in cui viene successivamente a trovarsi e che le pongono problemi nuovi? La risposta si darà più facilmente studiando qualche caso tipico. Così nell'episodio dell'elezione di Mattia (At 1, 15-26), trattandosi di riparare lo scandalo dato da Giuda e di reintegrare nella sua pienezza il collegio dei Dodici, non v'è ricorso a qualche detto di Gesù che potrebbe contenere la soluzione del problema (per es. Lc 22, 30). In luogo di ciò Pietro, nella certezza della sua coscienza profetica espone come il piano divino si è verificato anche nel tradimento e morte di Giuda (cfr. 1, 16), e trae le conseguenze che ne derivano ora per la comunità (1, 21s.). Similmente nell'episodio di Pietro e Cornelio (At 10, 1-11 e 19) i problemi del libero ingresso di un giudeo-cristiano presso un pagano e del battesimo vengono risolti non per una semplice ripresa materiale di detti o fatti di Gesù, che pure S. Luca ha conservato assai numerosi su questi temi (si veda ad es. Lc 14, 21; 7, 6, 10; 10, 25-37; 20, 16) e neanche citando semplicemente alcune parole del Vecchio Testamento, ma attraverso l'illuminazione divina nella visione di Pietro (10, 11-16; 11, 4-11; cfr. 10, 28), attraverso la voce dello Spirito (10, 19s.; 11, 12), e paragonando l'esperienza del

dono dello Spirito fatto ai pagani in casa di Cornelio con quello fatto agli Apostoli nella Pentecoste, alla luce della promessa di Gesù sul Battesimo nello Spirito (10, 44-48; 11, 15-17; 15, 7-9; 11, 16). Si tratta quindi di una vera riflessione sui fatti concreti, anche più recenti, della storia della salvezza, alla luce della parola di Dio.

La conclusione che si potrebbe proporre è la seguente. Secondo la concezione lucana, il tempo della Chiesa nel piano divino della salvezza non è di per sé se non la continuazione dell'adempimento di quel medesimo piano divino che si è manifestato nella vita e morte di Gesù. Non però attraverso una mera ripetizione o prolungamento materiale delle parole e azioni di Gesù, ma attraverso esperienze storiche



Due immagini della consecrazione episcopale di don Zama. A Napoli l'8 dicembre la cattedrale era gremita di fedeli; moltissimi gli amici vecchi e nuovi venuti da ogni parte d'Italia. Ancora una volta diciamo a don Zama la nostra riconoscenza e l'augurio di un intenso ministero pastorale.

originali e nuove, nelle quali la Chiesa, rendendo testimonianza al Signore Gesù, è condotta dallo Spirito a percepire e realizzare il piano divino nelle diverse circostanze che si presentano. In questa percezione delle esigenze del piano divino per la comunità cristiana in un momento determinato della storia sono di massimo aiuto le parole della Scrittura. Ma non come qualcosa che già precontenga soluzioni che si possano ricavare con una deduzione di logica puramente umana (così come avverrebbe nella applicazione di un codice da parte di un giudice o di un regolamento da parte di un funzionario). Le Scritture sono necessarie alla Chiesa in quanto in esse e per esse viene percepita, nello Spirito l'intenzione divina riguardo ai modi peculiari secondo cui va resa testimonianza al Cristo nelle circostanze sempre varie e mutevoli della storia umana. Tuttavia la Chiesa, pur operando con questa spontaneità e libertà spirituale e affrontando così nuove esperienze e nuovi problemi, di fatto è condotta dallo Spirito a riprodurre nelle vicende della sua storia i lineamenti del Cristo servitore sofferente, manifestando così in ogni momento della sua esistenza la fedeltà all'unico disegno di Dio.

Carlo Martini
2 - Fine